



Scalfari risponde

L'uomo, la ragione, la Chiesa e il rispetto tra chi crede e chi no

Gentile Scalfari, intervenendo nel dibattito accesi in questi giorni sulla opportunità che la Chiesa e il Papa si pronunzino su cose che riguardano la convivenza civile fra gli uomini, lei ha portato senza volerlo degli argomenti che rendono ragione della opportunità e dei della necessità di questo Magistero.

Secondo lei (*la Repubblica* del 23 ottobre), infatti, l'uomo dovrebbe essere lasciato a gestirsi da sé «l'unico diritto umano» che «deriva dall'ente che esiste e che vuole esistere», «dall'albero al falcone alla persona dotata di mente». Per soddisfare questo «diritto biologico» l'individuo adopera «tutti gli strumenti che la natura gli ha fornito per esistere» e necessariamente entra in conflitto con tutto ciò che lo circonda: «Le radici di due alberi nati troppo vicini tra loro si disputeranno il terreno da cui traggono alimento e la luce che gli serve per la fotosintesi, senza la quale appassirebbero».

E fin qui nulla di nuovo. Già Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, nella loro *Dialettica dell'Illuminismo*, avevano argutamente rilevato che «la proposizione spinoziana, *Conatus sese conservandi primum et unicum virtutis est fundamentum*, è la vera massima di ogni civiltà occidentale, in cui si placano le divergenze religiose filosofiche della borghesia».

Il passo in avanti che lei fa nel suo intervento sta nell'affermare che all'uomo, ricondotto alle dimensioni di un albero o di un animale qualunque, non servono altra educazione e altra legge se non quelle che lo costringano a contenere questo istinto primordiale. Questo compito sarebbe esclusivo della Città terrena, «i cui fondatori e reggitori si imposero sugli altri con la violenza della scaltrezza e con la forza per acquistare il potere ed esercitarlo».

E così dimostra, senza volerlo, che oggi più che mai c'è bisogno di qualcu-



Papa Benedetto XVI

no che ricordi all'uomo la sua irriducibilità a qualunque altro essere vivente (si chiama «anima» questa irriducibilità), e che in questa affermazione è il fondamento della sua dignità, della sua assolutezza e della sua libertà.

Un uomo libero, infatti, non può essere ridotto a funzione di un ordine biologico e non può essere educato con la forza della legge che nasce dalla violenza e dalla scaltrezza del più forte; ma dall'imponenza della verità, cui egli liberamente aderisce e alla luce di questa giudica ogni legge che viene promulgata nella società in cui egli vive.

Quando il Papa dice questa «parola definitiva» sull'uomo non esprime «la volontà di espansione e potenza dell'ente da lui rappresentato», ma afferma una verità, che può essere riconosciuta da ogni uomo come la più corrispondente al suo cuore e alla sua ragione, e che oggi più che mai ha bisogno di essere affermata nel luogo storicamente più adeguato: quella Chiesa che nasce dalla fede in un Dio che ha tanta stima e passione per l'uomo da farsi uomo e dare la vita per lui.

Da qui la gratitudine e la stima per il Papa e per la Chiesa da parte di tanti «laici», che, pur non essendo credenti, ri-

conoscono loro il compito storico di fare da baluardo della ragione e della libertà.

Jürgen Habermas, discutendo l'anno scorso con l'allora cardinale Ratzinger sul tema dell'apporto che la religione può dare alla ragione, riconosceva che «la ragione che riflette sulle proprie radici più profonde si scopre originata da una istanza altra, della quale è costretta a riconoscere il fatale potere, se non vuole perdere il proprio orientamento razionale nel vicolo cieco di un'autoappropriazione ibrida. [...] Senza avere un iniziale intento teologico, una ragione che diventa consapevole dei propri limiti si supera in direzione di qualcosa d'altro». Infatti «nelle tradizioni religiose vi sono intuizioni, sull'errore, sulla redenzione e sulla salvezza da una vita esperita come priva di speranza, che nei secoli sono state sottilmente articolate e tenute vive per mezzo della pratica ermeneutica. Per questo nella vita delle comunità religiose, nella misura in cui si evitano dogmatismo e costrizioni della coscienza individuale, può rimanere intatto quello che altrove è andato perduto e non può essere prodotto nuovamente soltanto con il sapere professionale di esperti» (J. Habermas, «Quel che il filosofo laico concede a Dio (più di Rawls)» in *Ragione e Fede in dialogo*, pp. 54-59).

Francesco Ventorino

professore emerito di filosofia
allo Studio Teologico San Paolo di Catania

La lettera di Francesco Ventorino è l'appassionato testo di un teologo e non fa che riecheggiare le tesi della più ortodossa teologia cattolica: il Dio trascendente, il diritto naturale che da lui deriva, l'antropocentrismo accanito (siamo fatti a immagine e somiglianza del Creatore, tutte le altre forme di vita sono inferiori), l'incarnazione della seconda persona della Trinità, eccetera. ▶▶

Ovviamente non ho nulla da ribattere al teologo Ventorino. Che cosa si può obiettare alla fede, se non rispettare le persone che credono nelle sue indiscutibili tesi, assicurare a esse e alle loro organizzazioni pieno diritto di parola e di proselitismo, condividere la morale da loro predicata tutte le volte in cui essa è condivisibile anche da chi non crede? Libero peraltro ciascuno dei non credenti di affermare le proprie tesi, che non si appoggino a una fede ma a un'analisi critica del vissuto, alle capacità logiche della mente e all'autonomia della coscienza individuale.

Qualche risposta, comunque, devo darla al nostro lettore, in ciò che la sua lettera mi contesta in modo «puntuale». E dunque:

1. Non ho scritto che l'egoismo sia un diritto ma che è «un istinto primordiale alla sopravvivenza», dal quale nascono alcuni diritti. Ho aggiunto che c'è un altro istinto primordiale che si affianca al primo ed è quello della sopravvivenza della specie. Se

avrà la bontà e la pazienza di leggere altri miei testi, tra i quali la *lectio* da me svolta pochi giorni fa all'Università di Lecce e pubblicata in sintesi su *Repubblica*, il professor Ventorino vedrà i miei argomenti sulle ragioni per le quali gli animali non provvisti di mente riflessiva non distinguono tra sopravvivenza propria e sopravvivenza della specie di cui fanno parte, mentre noi distinguiamo ed è proprio questa la nostra peculiarità biologica.

2. Poiché siamo animali socievoli, per convivere con i nostri simili dobbiamo equilibrare questi due istinti di sopravvivenza in noi innati, contenendo il primo e esaltando il secondo. Rousseau immaginò che questo equilibrio fosse stato raggiunto attraverso una sorta di «contratto sociale». Non fu né il solo e neppure il primo a sostenere questa tesi sull'origine della convivenza. Per conto mio, sostengo (ma anche qui non sono né il solo né il primo) che la società evoca l'esistenza di un potere che ne gestisca (e se necessario ne imponga) le regole. Ho

aggiunto che storicamente la nascita dei poteri è frutto di atti di forza che il trascorrere del tempo tende a legalizzare e a riconoscere. C'è stato sempre un Romolo che ha ucciso un Remo. Ma aggiungo che c'è sempre stato un Caino che ha ucciso un Abele, il teologo Ventorino dovrebbe ben saperlo ed elaborare il senso di quell'episodio della Genesi.

3. Sono anch'io convinto che l'etica cristiana contenga molte indicazioni positive per la convivenza sociale, spesso sue proprie (ed è il contributo del cristianesimo alla storia dei popoli che con esso sono entrati in contatto), ma spesso mutate da altre culture e da altre religioni. Spero che Ventorino me ne risparmi l'elencazione.

4. Nel brano di Habermas da lui citato si dice esplicitamente che il contributo cristiano può essere utile storicamente alla convivenza civile quando non sia dogmatico e tantomeno imposto agli altri. Purtroppo la storia del cristianesimo in genere e del cattolicesimo in particolare è costellata di dogmi e di imposizioni a chi non crede, o crede diversamente, di convertirsi all'unica vera religione. Non si tratta purtroppo di situazioni episodiche, ma di una tendenza che ha dato forma all'essenza della Chiesa per non meno di un millennio. Anche qui confido che l'elencazione mi sia risparmiata.

5. Mi spiace che il mio interlocutore citi Spinoza con una evidente ironia: si tratta di una delle più grandi menti filosofiche che sia esistita.

Altro non ho da aggiungere, se non che la gerarchia ecclesiastica opera nella Città terrena in compresenza con altre Chiese e culti e con chi non appartiene a nessuna Chiesa e non professa alcun culto. Quanto ai suoi rapporti con la propria fede, su di essi, come ho già detto, le leggi della Città terrena non possono e non debbono entrare se non per garantirne la libertà e impedire che siano imposti a chi rifiuta di condividerle.



Senza parole (ma con Sms)